

**INCHIESTA.** Le aziende tra innovazione e diritti. Parlano gli esperti

■ «Gardini è morto. Berlusconi processato. Agnelli si è dimesso. De Benedetti pure. Pirelli in pensione. Romiti indagato, poi oggetto di una richiesta di rinvio a giudizio e infine promosso...». La lista di **Alan Friedmann**, nel suo libro *Il biivio - Italia a metà strada tra crisi e transizione*, che sta per uscire da Longanesi, prosegue a lungo, per descrivere il paese di fronte alla sua occasione di cambiamento. Un ritratto amaro del capitalismo e della politica patrii.

Nell'analisi del giornalista dell'International Herald Tribune si salva solo un imprenditore che potrebbe rappresentare una speranza di ricambio, anche generazionale, nella classe industriale nostrana: **Giovanni Alberto Agnelli**, attuale presidente della Piaggio, erede designato alla guida della più grande dinastia industriale della penisola. Con le modalità meno convenzionali, in un'intervista esclusiva concessa al giornale della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, Agnelli jr aveva spiegato la sua filosofia: «Sono convinto che il ruolo dell'industria sia quello di migliorare la società, di aiutare le persone mettendo a loro disposizione prodotti e servizi che migliorino la qualità della loro vita. Al limite, questo è forse più importante che il semplice produrre profitti» era stata una delle sue dichiarazioni.



La sede dello stabilimento dell'Ibm di Vimercate; a sinistra Giovanni Alberto Agnelli



U. Lucas-M. Lanni

# Virtù, salva l'Impresa!

Se le imprese private vogliono legittimare il loro ruolo in una società conflittuale come la nostra, allora devono individuare un nesso preciso tra innovazione, qualità della vita dei cittadini e diritti del lavoro. Altrimenti il rischio è quello del capitalismo di rapina. Ma quali sono le strade che si sono rivelate più promettenti? Le opinioni del giornalista Friedmann, di Giovanni Agnelli jr, del sottosegretario Montecchi, di Carlo Trigilia e Luca Meldolesi.

**RICCARDO STAGLIANO**

sono non passare anche attraverso un sereno dialogo sindacale: «Proprio alla Piaggio sono stati possibili gli accordi che permettono la valorizzazione delle risorse umane, strutturando un modello organizzativo che fa stare assieme un gruppo intorno agli obiettivi piuttosto per schemi verticali».

Il sottosegretario al Lavoro, **Elena Montecchi**, ha seguito da vicino questi primi esperimenti e condivide l'entusiasmo del giovane Agnelli: «Corporate citizenship, cittadinanza che si sviluppa attraverso l'impresa, si potrebbe tradurre e deve farci pensare che un concetto del genere si sia sviluppato proprio nel paese del massimo liberalismo come gli Stati Uniti». Cita alcuni esempi: «La biblioteca di San Francisco, fornitissima e altamente informatizzata, è il frutto dell'impegno sociale di molte imprese: nasce, insomma, da un felice rapporto di soggetti economici con la comunità». Rapporti che non pos-

sono un rapporto virtuoso con l'ambiente circostante (i «distretti» che si spiegano in alte performance di certe realtà imprenditoriali. Lo ripete, in altro modo, Montecchi: «Non esiste un'impresa con prodotti qualificati che viva in un deserto: lo Stato, puntando soprattutto sulle classi dirigenti locali, deve saper costruire un'infrastruttura, non solo materiale, adatta. Leri erano le autostrade, oggi il cablaggio».

Molto tempo è passato dal modello fordista in cui l'impresa era assolutamente isolata rispetto all'ambiente circostante, una roccaforte da impiantare da qualsiasi parte con all'interno tutto il necessario per il suo funzionamento: «Lo slogan della fabbrica River Rouge, allora, era "entra il ferro,

esce la macchina"» ricorda **Carlo Trigilia**, che insegna Sociologia dell'organizzazione a Trento. «Ma si trattava di un modello rigido, poco adattabile ai mutamenti della domanda o della concorrenza: sembrava infatti che soltanto le piccole imprese riuscissero a instaurare un buon rapporto con l'ambiente. A partire dagli anni 70 poi, anche le grandi aziende hanno capito quanto convenisse essere più snelle ed aperte all'esterno per un bisogno di localizzarsi che non significava soltanto trovare in loco fornitori efficaci ma un ambiente che offrisse anche un patrimonio socio-culturale su cui fare affidamento».

È quello che è successo nella Germania meridionale, con molte imprese di successo organizzate «in rete» (non a caso la Bosch, una di queste, promuove una delle fondazioni più vivaci) ma è quello che è capitato, in qualche modo, anche alla Benetton in Italia, una grande impresa che ha saputo valorizzare le risorse del territorio e quello probabilmente potrà accadere anche alla Piaggio, in Toscana». In questo senso la «globalizzazione va di pari passo con nuove forme di localismo perché, se le nuove sfide si vincono sulla qualità, il vantaggio competitivo mag-

giore risiede in quelle zone che riescono a fornire un contesto favorevole e che valorizzano il capitale sociale e le reti fiduciarie». Sono le «conoscenze contestuali» cui fa riferimento il professor **Luca Meldolesi**: «Per la produttività dell'impresa non bastano le conoscenze importate ma serve anche la conoscenza del contesto (quello che sanno inventare le persone che vivono nel sistema locale)». Regola a cui non possono sfuggire neppure le multinazionali. «Chi prospera ha capito l'ambiente, come dimostra il caso della 3M di Caserta. È riuscita a intavolare ottimi rapporti con gli operai, cercando di «adottarli» con attività ricreative, organizzando feste aziendali nelle quali venivano coinvolte anche le famiglie dei dipendenti e così via». Non solo: «Si è favorito anche un processo di spin-off controllato, spingendo fuori alcuni lavoratori che già pensavano di lasciare l'azienda per poi lavorarci ancora insieme come terzisti».

Puntare al miglioramento della qualità della vita, può risultare in ultima istanza anche un guadagno per le imprese, «non solo per l'alone di simpatia che l'azienda si aggiudicherà, ma anche perché lo stesso miglioramento dell'ambiente potrà diventare un business».

**LIBRI.** Le confessioni di Santoro

## San Michele aveva un tarlo...

CLAUDIO FAVA

■ «Sono passati molti anni. Ma non sento di essere diventato un'altra persona. Semplicemente non so più chi sono. Per strada mi chiamano Michele. Come un amico, un vecchio conoscente del quale si sa ogni cosa». Per ogni libro esistono sempre molti piani di lettura, anche il lungo racconto di Santoro (*Michele chi?*, Baldini&Castoldi, 24.000 lire) si presta a questa regola. Molti vi hanno trovato un ritratto onesto e impudico di questa italetta di fine millennio, di vecchi vizi e di false virtù, d'una consuetudine a fabbricare (e a demolire) carriere e mestieri nella penombra dei corridoi o in cima a una terrazza romana. L'italletta dei Pacini Battaglia, dei figli in carriera, dei segretari (di partito) in carriera, l'italletta dei caporali educati a compiacere tutti, a non osare mai troppo, a non dire mai troppo. Insomma, il paese che Santoro per una decina d'anni ha trasportato sotto i riflettori della sua tivù perché raccontasse i suoi vecchi vizi, perché esibisse le sue false virtù.

In questo libro di ripiegoli troverete tutto ciò: il minuetto delle menzogne, l'arte degli equilibri, le carriere che lievitano, le piazze che infastidiscono. È l'aspetto - come dire - più sapido del libro. Quello che si presta a gustose anticipazioni e a furenti repliche, che anima i gorgheggi al bar di via Teulada, che consente al lettore di soddisfare il suo voyeurismo e di spiare dietro le quinte: il presidente Rai da parole crociate, l'altro che pesa pure le virgole, i bisbigli della politica, certe parole umide di paura con un occhio agli elettori e un altro a questa testa calda di Santoro, al suo esercito di cronisti scalzi, alle sue piazze vaporose e irrequiete...

C'è tutto questo, siate tranquilli. Con nomi, luoghi, storie. Ma c'è soprattutto altro, ed è la lettura che io ho preferito: il percorso dell'uomo, il rosario dei suoi dubbi, la ricerca d'una verità interiore che va oltre ogni legittimo pudore, che è più fresca e spietata del racconto - pure illuminante - sui tanti impietati nemici di Santoro. C'è altro e fa di «Michele chi?» un libro dolente, meridionale, asciutto. Ci sono un padre ferroviere e comunista, un mestiere di cronista imparato fra le tavole traballanti della Voce della Campania, una militanza politica che si piega presto alla disubbidienza. C'è un'Italia reale, magra, concreta. Di regole feroci. Quelle che Santoro ha cominciato a riconoscere molto prima che esplodesse Samarcauda.

In Italia devi sempre tenere per qualcuno, scrive Santoro. Destra, sinistra, sopra, sotto: purché tu ap-

partenga. Un principio di sopravvivenza che s'impara presto. Santoro lo masticava a Salerno, nei suoi primi anni da uomo, ma gliel'avrebbero insegnato anche a Catania, a Reggio, a Brindisi: l'importanza di star sempre da una parte, di scegliersi amici e padroni, di schierarsi disciplinatamente. Soprattutto se fai politica. Soprattutto se scrivi su un giornale. Il resto è poesia. Oppure fuga. Fugge l'amico di Santoro, Antonio, fugge con un ago conficcato in una vena, fugge incontro al proprio destino che non sembra neppure il peggiore, prepara per una dose tagliata male dopo una manciata di anni trascorsi senza dover chiedere né dare. Fugge anche Santoro: dal partito, dalla sua città, dal padre ferroviere con quel senso orgoglioso e malato dello Stato che avevano solo certi padri del Sud.

Fugge e si smarrisce. Nonostante la lunga e ruggente stagione di Samarcauda. Scrive: semplicemente non so più chi sono. La tivù, la sua tivù, alla fine è anche un rimedio, un ago nella vena, un modo di frantumare la realtà in pensieri brevi, immagini rapide, parole essenziali come le rabbie che le sue piazze raccontano. E Santoro, dentro quelle piazze, in quella scatola piena di noi che è la televisione, cerca di capire che è stato della sua vita: «Riconosco di non distinguere l'esatto confine tra la vita e il mestiere che faccio, tra la realtà e la scrittura...». Con un'amarezza che a tratti si fa presentimento, o peggio, diventa il senso perfetto della solitudine, «volevi un altro figlio e non hai il coraggio di farlo, volevi una casa...».

Non ci sono giustificazioni, nel libro. Né per sé né per gli altri. Santoro va da Berlusconi per rabbia, per istinto di libertà, per soldi. Lo spiega al padre, gli racconta del suo magro stipendio da caporedattore e di quanti denari ci sono invece dentro un miliardo. A quel padre che mai si è piegato, che mai ha smesso di credere nel partito, Santoro sta cercando di spiegare che uno di loro due ha sbagliato. La domanda resta senza risposta, lucida ma vuota, e su questo dubbio il libro si mostra per ciò che vuol davvero essere: non un gossip sulla Rai dei professori e su quella dell'Ulivo ma l'onestà di una confessione. Pochi - fra i tanti citati dal libro - resteranno soddisfatti di questa scrittura. Vi cercheranno un indizio per capire finalmente a chi appartenga questo cupo uomo del Sud, se ai denari di Berlusconi o alla memoria di antiche militanze comuniste. Rimarranno con questa inutile domanda impigliata fra i denti.

**CONFERME.** Gli Alleati intercettarono l'avvio della Shoà

## Lo sapevano, fin dall'inizio

GABRIELLA MECUCCI

■ «Nelle azioni di pulizia assegnate alla polizia a Slonim 1153 ebrei sono stati fucilati». È il 18 luglio 1941, meno di un mese dall'attacco delle truppe hitleriane contro l'Urss, quando il comandante tedesco in Bielorussia, Erich Von Den Bach Zelowsky informa con questo telegramma Berlino dell'operato delle sue truppe. Il tono e il linguaggio sono gelidi, tipici della burocrazia militare del Reich. Questo documento fu intercettato dal controspionaggio britannico tre giorni dopo la sua trasmissione, a riprova che Londra e le potenze occidentali erano a conoscenza dell'olocausto già da allora. Sapevano ma preferirono chiudere gli occhi e per lungo tempo sostennero di aver saputo solo molto dopo.

Parecchi telegrammi di questo tono sono stati rinvenuti negli archivi nazionali americani. Contengono nuove, agghiaccianti rivelazioni sulle prime fasi dell'olocausto: centinaia di cablogrammi, ormai declassificati e quindi finalmente consultabili, dimostrano come il genocidio degli ebrei veniva perpetrato anche dalla polizia tedesca e non solo dalle Ss. È stato il quotidiano *Washington Post* a pubblicare almeno una parte di questa compromettente documentazione e a farla commen-

tare da alcuni storici. Eccone un altro stralcio significativo: un messaggio del 27 agosto 1941 inviato dal comandante tedesco in Ucraina, Friederic Jeckeln parla «dello sterminio di 6400 ebrei nel villaggio di Kamentets Podolsk», «massacrati» anche in questo caso «da unità di polizia». Questa enorme mole di documenti inediti è importante non tanto perché dimostra per la prima volta qualche cosa (che l'occidente sapesse era già stato provato) ma perché fornisce prove aggiuntive sulle responsabilità degli alleati. Gli storici intervistati dal *Washington Post* non hanno difficoltà a riconoscere che «queste nuove carte uscite dagli archivi americani sono un esempio tipico di ciò che per anni e anni passò sotto gli occhi degli 007 inglesi».

Gran Bretagna e Stati Uniti tuttavia accolsero a lungo con scetticismo le denunce dei loro agenti sulla «soluzione finale». Ancora nel 1944 un diplomatico di Londra suggeriva di non pubblicizzare le atrocità dei campi di sterminio «perché avrebbero costretto le autorità a sprecare una quantità sproporzionata di tempo per far fronte alle proteste degli ebrei».

Nel '44, ormai, le notizie dell'olocausto erano uscite su alcuni giornali, segnatamente su quelli svedesi. Insomma erano già arrivate ad una parte, anche se piccola, di opinione pubblica. La decisione di chiudere gli occhi fu dettata da antisemitismo strisciante? Alcuni storici sostengono di sì, altri preferiscono ricordare paure e vigliaccherie. Per Walter Lacquer, autore del *Terribile segreto*, intervistato ieri sempre dal *Washington Post*, «non furono questi i fattori determinanti, ma piuttosto un atteggiamento piattamente burocratico. Gli analisti dei servizi segreti - spiega lo storico - pensavano che il loro compito fosse quello di scoprire dove si trovassero le divisioni tedesche e si disinteressavano delle atrocità che nel frattempo le medesime truppe commettevano in nome della purezza della razza».

La notizia dell'esistenza di questa valanga di documenti è arrivata ad una opinione pubblica americana che, a distanza di più di cinquanta anni, almeno in alcune sue importanti frange (milioni di persone), è ancora convinta che l'olocausto non sia mai avvenuto. Del resto, sia in Europa sia negli Usa, c'è stato un vero e proprio risveglio della storiografia «negazionista».

10CINEMA  
Not Found  
10CINEMA